

tempo: l'uomo totale verrà fuori dalla storia. Al contrario, la teoria cristiana della storia come complemento del mondo da parte di Dio, non può trovare conferma entro la storia e può essere accettata soltanto per fede.

Ogni visione del futuro di un'umanità perfetta in modo autonomo e autarchico naufraga sempre contro l'uomo stesso. L'umanesimo totale naufraga contro il suo stesso ottimismo. L'umanesimo cristiano, radicale mai totale, in quanto riconosce il futuro dell'uomo, sarà sempre più grande di tutto ciò che l'uomo può fare. Ciò che un cristianesimo, frainteso come religione dell'aldilà, non ha potuto realizzare, cioè la trasformazione di questo mondo in un mondo più umano, lo può forse una fede purificata dal discorso della montagna. Tale forza di trasformazione sarà tanto maggiore quanto più realistica sarà l'immagine del mondo e dell'uomo.

Il futuro umano e l'esperienza cristiana della trascendenza non sono compatibili. Il passaggio dalla interpretazione contemplativa del mondo alla sua trasformazione non elimina il mistero del possibile, e quindi di una esperienza religiosa, ma le assegna come «topos» il futuro, che tuttavia si fa presente attraverso la mediazione profetica, che coglie e interpreta l'istante (il «kairos»), senza lasciarsi nullificare nel tempo indefinito («kronos») della mitologia.

«Il cristianesimo respinge l'attesa di un futuro assoluto, oltre il quale non c'è da attendere nulla, progettato dall'uomo e realizzabile con mezzi umani. Ma, al di là di una tale assolutizzazione utopica, la posizione del cristianesimo nei confronti di ogni progettazione del futuro, che tenda a migliorare le condizioni dell'uomo, è positivamente neutrale. È un compito insito nella natura dell'uomo voluta da Dio e nell'adempimento di quel compito l'uomo può aprirsi liberamente attraverso la fede e la speranza al futuro assoluto. Di qui, il cristianesimo, proprio come religione del futuro, senza arrogarsi il diritto esclusivo di impegnarsi nella costruzione della città terrena, conferisce al lavoro umano la sua ultima e radicale serietà. Nella sua dottrina dell'unità inscindibile dell'amore di Dio e del prossimo, vede il mezzo assolutamente indispensabile e insostituibile per comunicare all'uomo il rapporto con Dio, quale futuro assoluto e quindi come salvezza» (K. Rahner).

# Utopia e realtà nella storia

di p. CELSO MARIANI

## Dall'utopia alla speranza cristiana

Il termine utopia ha oggi un uso così ampio, che si direbbe inflazionato. Vi si annettono accezioni positive e negative, di progetto razionale e di bizzarra fantasiosa: se vuoi afferrarne il significato che gli si attribuisce, devi sorprendere l'intonazione della voce con la quale viene pronunciato dall'interlocutore.

### Utopia scritta ed utopia vissuta

La parola ha un'origine dotta: il primo ad usarla fu Tommaso Moro nel 1516; opere a sfondo utopico erano però già state scritte nella classicità. Il genere letterario si è poi ampliato e si è andato specificando: dai romanzi politici dei secoli XVII e XVIII alle utopie a sfondo fantascientifico del secolo XX. Caratteristica del nostro tempo è la nascita dell'anti-utopia, nella quale il futuro non è più progettato in senso positivo, ma è paventato come minaccia; la «finzione» di una fine ecologica o atomica dell'umanità o la sua riduzione al monismo politico, che escluda ogni dialettica storica, intende proprio esorcizzare questi esiti possibili. L'arte si adegua a quella coscienza più o meno avvertita, e nascono opere letterarie come «1984» di George Orwell, o film come «Arancia meccanica» di Kubrick.

Ma l'utopia è prima popolare che dotta, prima proverbiale che letteraria, prima vissuta che scritta. Ripercorrere il lessico popolare potrebbe rivelare espressioni utopiche, vive sin entro i nostri giorni, come quando si fantasmava di paesi di Cuccagna e di Bengodi, di isole felici e di terre promesse. Il «battage» pubblicitario per il turismo di massa si sta prodigando per sostituire paesi di sogno con lidi più accessibili, anche se più affollati.

All'utopia storicamente vissuta, come del resto a quella letteraria, sono essenziali due componenti: la critica ed il rifiuto della condizione presente e la tensione verso un mondo migliore, perfetto anzi, luogo e tempo della felicità. Ma l'utopia è soprattutto anticipazione del futuro, un «sogno fatto

di giorno», come è stata definita. La sorgente spirituale infatti ne è l'immaginazione creatrice, a forte carica simbolica; l'affinità con altre espressioni umane è patente, come con la poesia, l'arte e la religione. All'immaginazione ha fatto appello la recente protesta giovanile; basterà ricordare lo slogan: «l'immaginazione al potere».

La storia potrebbe convalidare questa analisi dell'utopia nelle sue incoercibili componenti: la protesta che nel Medioevo saliva dal basso contro la ricchezza dei monasteri ed il potere ecclesiastico e che trovava eco nei canti dei giullari; le emigrazioni dei popoli, sospinti dalla povertà delle terre d'origine verso terre promesse, più presagite che conosciute; le crociate popolari dell'Europa feudale verso Gerusalemme, in una sprovvedutezza tecnica e geografica, solo nutrita di utopia; gli «spirituals» degli schiavi d'America, improntati all'aspettativa di una Gerusalemme a venire.

### Dimensione storica dell'utopia

All'apparenza l'utopia si colloca fuori del tempo e dello spazio reale, in un futuro rimandato ad orizzonti allontanantisi ed impraticabili. Ma, in realtà, l'utopia vive nell'uomo che è nella storia, e dunque sulla storia influisce.

Essa è caratteristica che si accompagna a tutti i progetti umani e ne costituisce l'aspetto dinamico; è propria di ogni individuo e società viva e non fatiscante, che rifiuta il presente con i suoi caratteri di falsa evidenza; agisce come proposta alternativa per valori reali, anche se mai pienamente realizzabili, e si accompagna ad ogni riforma o revisione sociale e politica. Nelle diverse ispirazioni, ritornano temi comuni, come l'abolizione della proprietà privata e l'eguaglianza economica. Il Saint-Simon, che di utopie se ne intendeva, alludeva a queste costanti, quando, non senza cinismo, affermava: «i nostri figli crederanno di possedere dell'immaginazione, quando invece non avranno che delle reminiscen-



scenze».

Ammettere l'efficacia costante dell'utopia non significa affermare che sia facile scriverne la storia. Per sua natura, infatti, sembra eludere la ricerca documentaria dello storico. Non si possono quindi chiedere resoconti troppo precisi e bilanci troppo materialmente intesi; ma se ne dovrà prender atto con sempre maggiore attenzione.

Meglio configurate di questa diffusa azione storica dell'utopia, sono quelle esperienze a sfondo utopico, che potrebbero definirsi micro-società; limitate nello spazio e nel tempo, esse hanno avuto il merito di svelare reali possibilità. Basterà accennare a quelle comunità a ispirazione millenaristica, sorte nell'America del Nord nel secolo scorso, come quella di Onedia presso New York, che vissero in una presunta situazione di un regno di Dio già compiuto sulla terra. Di tutt'altro genere, ma con indubbi caratteri di utopia sociale, fu l'esperienza dei missionari Gesuiti del Paraguay, che nelle «reducciones» istituirono delle piccole città ideali, ove si praticò la comunione dei beni.

### Utopia ed ideologia

La natura apparentemente ingenua e sognante dell'utopia non deve far dimenticare il pericolo che le è imminente: quello di farsi forza portante della ideologia. Se per ideologia s'intende una proposta culturale e politica, che presume di essere spiegazione totale e definitiva della realtà, si com-

prende come essa tenda a cristallizzarsi e a divenire conservazione. Per sopravvivere, essa si appropria dell'utopia e se ne avvale come tensione messianica verso il futuro. Di fatto le utopie sono state sfruttate per rafforzare oppressioni politiche e religiose e sono quindi divenute fattori di conservazione.

Quanta raffinatezza nella preparazione a lunga e a breve scadenza di regimi assoluti attraverso utopie ben presto ideologizzate! La rivoluzione liberale vuole l'eguaglianza e la libertà assoluta e si fa, in breve volger di tempo, conservazione borghese del privilegio; quella marxista, di una società senza classi, non sembra attuabile, se non nelle durezza burocratiche; lo stato assistenziale dei nostri giorni (altra utopia) è impari ad arginare disservizi e crisi economiche.

### Utopia e Vangelo

Nell'interesse suscitato oggi dalla riflessione sull'utopia, si vanno cercando motivi utopici anche nel Vangelo. In realtà, alcune verità cristiane potrebbero essere assimilate ad utopie; ma occorre rilevare una differenza che è decisiva.

Vi è una differenza di spirito e di realtà tra concezione utopica e messaggio cristiano. Utopia è progetto umano, posto tra contestazione del presente e formulazione del futuro; è possibile il progresso verso una società migliore, fino ad uno stadio di perfetta libertà e giustizia. Ora, senza peccare

di vano trionfalismo, si può affermare che questa tensione verso il nuovo, in una linea di continuo progresso, è di origine giudaico-cristiana. Si sa infatti come la concezione della storia del mondo occidentale sia stata un'innovazione cristiana su quella classica: della storia come continuo ritorno, sotto il segno della necessità. Le componenti del messianismo e della salvezza finale, proprie della rivelazione cristiana, venivano però assunte, dal Rinascimento in poi, in senso sempre più dissacrato e divenivano intramondane, senza esiti ultraterreni. Verità cristiane, mutando di segno, rimanevano miti e simboli, adatti a nutrire utopie del tutto laiche.

La concezione cristiana della storia ha caratteristiche non utopiche, ma di realtà vissuta certamente nella fede, non per questo diminuita nella sua concretezza. In Cristo si è adempiuta la «pienezza dei tempi»; in Lui si addensano passato e futuro; per Lui la salvezza è «già» e «non ancora» compiuta. La Chiesa, che continua questa opera salvifica, vive una condizione paradossale: posta nella storia, essa la trascende per la sua realtà spirituale; deve «incarnarsi» nelle diverse culture e civiltà, ma vigilare perché l'ideologia non s'incrosta sul dato rivelato. Essa poi è chiamata, secondo il discorso della Montagna, a vivere dimensioni che possono ben definirsi finali o, se si vuole, escatologiche, come l'amore dei nemici, il distacco dai beni mondani, la non-violenza, per accennare ad alcune «beatitudini». L'atteggiamento spirituale del cristiano che vive questa realtà paradossale è definibile come speranza.

Il cristiano mantiene una posizione critica verso ogni situazione che si consideri definitiva e la destabilizza, perché la misura sulla crescita verso un Regno a venire; in un discernimento spirituale, affinato dallo Spirito, egli è pronto a liberare speranze umane dai possibili pericoli di ideologizzazione. Si direbbe che il cristiano sia un compagno di strada poco rassicurante ed alquanto scomodo.

All'aspetto anticipatore dell'utopia corrisponde nel cristiano il desiderio che tutti gli uomini si dirigano verso Cristo; ogni progresso umano è per questo una crescita verso il regno futuro; la novità l'assilla in un'aspettazione creatrice. La coscienza di essere una religione «nuova» fu chiara alla Chiesa dei primi secoli; l'aspetto innovatore e rivoluzionario del cristianesi-

mo fu avvertito, prima confusamente, ma poi con crescente chiarezza, dalle masse pagane e dall'autorità imperiale romana.

Il cristiano è però sottratto al pericolo di un'aspettativa utopica del futuro, perché è chiamato, come qualsiasi altro uomo, a compiere, in piena responsabilità scelte concrete, per le quali, specie per quelle a carattere tecnico e politico, non possiede un codice di norme pronte per l'uso. Ma la speranza cristiana ha dei vantaggi, che potrebbero indicarsi, fondamentalmente, nell'affrancamento dalla paura e dall'angoscia per il futuro e in quel discernimento spirituale, che gli permette di assumere speranze ed utopie umane, per confrontarle con l'ispirazione del Vangelo e compiere scelte motivate.

Anche se si volesse usare il termine utopia, per indicare queste verità cristiane, si dovrebbe però prendere atto della loro ispirazione originale.

#### Scelte utopiche nella storia della Chiesa

Come ogni paradosso, anche quello cristiano, richiede un'attuazione equilibrata, tra impegno mondano ed attesa escatologica. Se abbiamo rifiutato di parlare di utopia per quanto riguarda la concezione cristiana della storia, si potrebbe usare il termine per indicare quelle soluzioni parziali, che furono attuate nella lunga storia della Chiesa, quando gruppi particolari vissero aspettative millenaristiche ed apocalittiche, o quando si accettò la situazionemondana come definitiva. Proprio perché avulse dalla « sintesi » cattolica, scelte particolari rischiano di assumere caratteri utopici.

La prima scelta parziale fu quella di volere anticipare lo stato finale: si credette infatti che il Regno di Dio fosse già presente nel mondo o che il ritorno del Signore (« parusia ») fosse imminente. La tendenza era contrassegnata dallo spirito d'impazienza, quasi da un accesso febbrile, e si accompagnava generalmente ad una forma di spiritualismo, per il quale la Chiesa era considerata comunità composta solo di santi, e non comunità santa e peccatrice insieme, chiamata a continua conversione. In certo qual modo si intendeva uscire dalla storia, per fermare il provvisorio in una condizione definitiva. La speranza invece è anche aspettativa delle realtà promesse.

La storia della Chiesa conosce que-



ste scelte unilaterali o, se si vuole, utopiche. Basterà accennare ad una sola vicenda, che occasionalmente percorre tutta l'epoca medievale, quando parve che la civiltà cristiana richiedesse l'unanimità, quasi ad affrettare il Regno di Dio sulla terra: si ricorse allora, poco evangelicamente, all'imposizione del battesimo nei riguardi degli ebrei e di popoli ancora pagani; si interpretò il « compelle intrare » evangelico come pressione sociale per conversioni coatte; si accettò la sanzione civile per dar forza a prescrizioni ecclesiastiche; fu consentita l'azione degli ordini cavallereschi per la conversione dei popoli slavi, ai confini orientali. Episodi, evidentemente, che non ci fanno dimenticare l'opera immensa che la Chiesa svolse in tutto il Medioevo

per una missione evangelicamente intesa. Con caratteristiche accentuate, agirono in quella direzione le aspettative apocalittiche di Gioacchino da Fiore, che coinvolsero anche il ramo « spirituale » dei Francescani e la protesta delle sette catara e valdese. Il merito di questi e di altri movimenti della storia della Chiesa è quello di aver richiamato i cristiani alla considerazione delle ultime realtà.

L'altra scelta parziale, che si contrappone alla prima, è l'accettazione della condizione storica come permanente e stabile; essa diviene nella prassi un'assimilazione al mondo, perdendo la qualità del « lievito » evangelico. Si tratta del cristiano « senza qualità », irrilevante, per una storia del popolo di Dio.